

— MANUALE DI PSICOLOGIA SOCIALE —
ED. GIUSEPPE MANTOVANI
FIRENZE: GIUNTI, 2003

ALESSANDRO DURANTI



Il parlare come pratica sociale

§ 2.1 DAL LINGUAGGIO COME SISTEMA AL PARLARE COME PRATICA SOCIALE

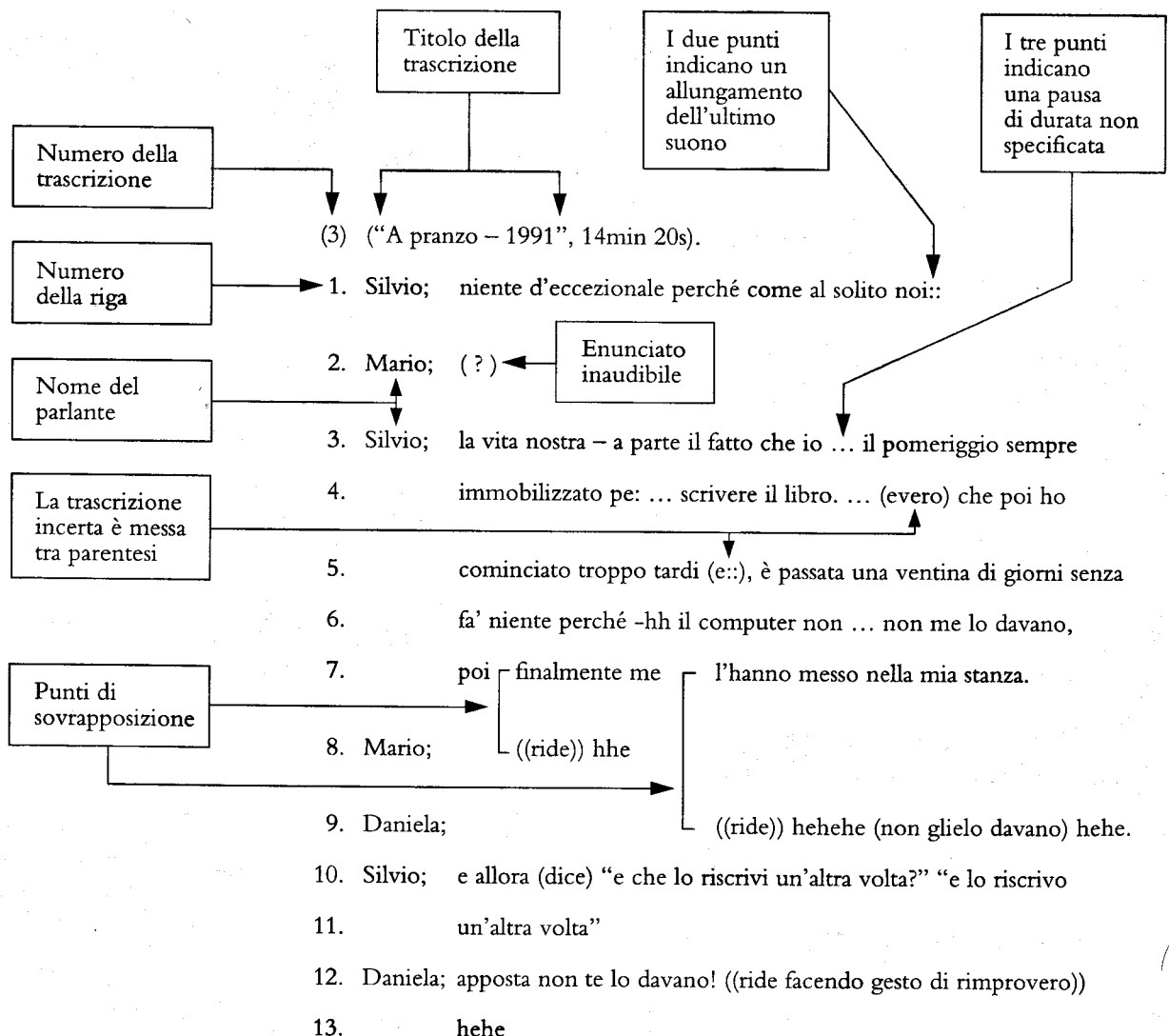
Il linguaggio umano si presta facilmente ad un'analisi che ne mette in evidenza gli aspetti formali, come ad esempio l'ordine delle parole nella frase («Ho comprato il giornale», non «Giornale il comprato ho»), o le sequenze di suoni dotati di significato (in italiano ha senso /m-a-n-o/ ma non /m-n-a-o/). La linguistica moderna è la scienza che ha perfezionato questo tipo di descrizione, fornendoci i concetti teorici e i metodi per produrre sia grammatiche di lingue particolari, sia trattati comparativi sulla diversità e variabilità linguistica. Questo tipo di studi è dedicato a quello che il linguaggio è, ovvero alle qualità che le lingue naturali, come l'italiano, il giapponese o il samoano, hanno in quanto sistemi di corrispondenza tra suoni e significati.

È possibile però pensare al linguaggio in un modo diverso e complementare, cioè dal punto di vista di quello che il linguaggio *fa*, sia per gli individui, sia per la società con le sue istituzioni (la famiglia, la scuola, la fabbrica, lo stato, ecc.) e i suoi principi (giuridici, politici, etici, estetici, ecc.). Nell'interagire quotidiano, sia con le persone conosciute che con gli estranei, il linguaggio svolge un ruolo mediatore di primaria importanza. È difficile infatti pensare a un'attività umana che non presupponga in qualche misura l'uso della parola. Anche quando il parlare è ridotto al minimo, oppure è momentaneamente assente, siamo di solito coinvolti in un dialogo interiore che è difficile annullare. Non a caso la posizione più difficile nella pratica yoga è la cosiddetta "shavasana", il "cadavere", proprio perché per riuscire veramente a "fare il morto" da vivi

Box 2.1

Esempio di trascrizione del parlato

Alle note etnografiche sull'esperienza di vita nella comunità che studiano, gli antropologi del linguaggio aggiungono la trascrizione di interazioni spontanee verbali e non verbali, registrate tramite tecnologie audiovisive. La trascrizione è un processo selettivo (è impossibile trascrivere tutto quello che avviene, o tutte le informazioni disponibili ai presenti) che costituisce una vera e propria analisi dei fenomeni registrati. Qualsiasi trascrizione, sia essa ampia, quindi astratta, o ristretta, quindi più vicina ai dati, va sempre considerata come provvisoria, visto che nuove informazioni o nuove ipotesi di solito portano ad una nuova trascrizione dello stesso materiale raccolto (Ochs, 1979; Schieffelin, 1990; Duranti, 1997b). Qui di seguito riportiamo un esempio di trascrizione corredata da alcune spiegazioni delle convenzioni usate in antropologia del linguaggio (si veda anche, per ulteriori chiarimenti, il Box 6.5). Si tratta di un pranzo fra amici.



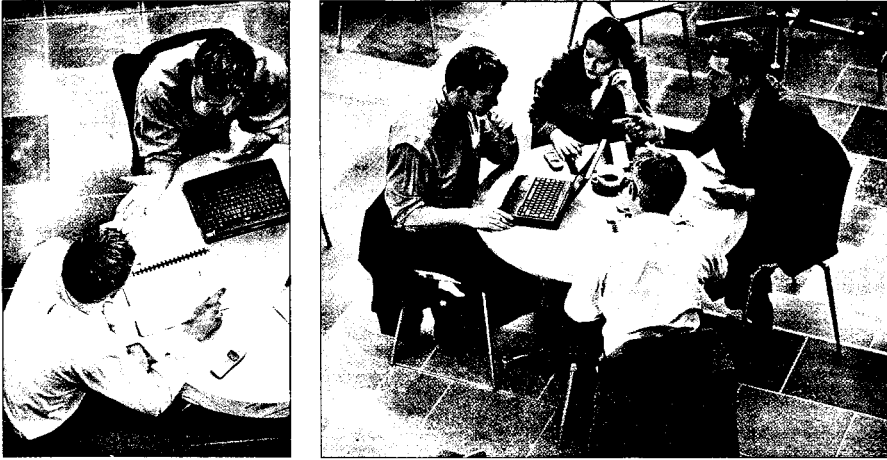


Figura 2.1 – Proprio in quanto *pratica*, il parlare non può esser visto come un'attività esclusivamente o fondamentalmente soggettiva (cioè del parlante). Esso è sempre anche un'*attività sociale, intersoggettiva* (cioè di più individui coinvolti in un'interazione). L'aggiunta al termine "pratica" dell'aggettivo "sociale" va interpretata soprattutto come un riconoscimento dell'importanza dell'organizzazione delle attività in cui il linguaggio viene usato e tramite il quale quelle attività stesse possono realizzarsi e avere significato per chi vi partecipa. Secondo l'approccio antropologico, è in tale organizzazione che si realizza la società e si dispiega, ovvero si comunica, la cultura, intesa come una dimensione sia mentale che interazionale.

bisogna riuscire a bloccare i nostri pensieri e questo vuol dire anche smettere di usare il linguaggio interiore con cui continuiamo a rivivere vecchie esperienze, oppure ci immaginiamo future conversazioni. È la possibilità di connettere il passato al futuro che rende il linguaggio così potente per l'*homo sapiens*. E tale connessione è resa possibile dalla narratività. Il raccontare si proietta sia nel passato, attingendo alle esperienze nostre e altrui, sia nel futuro, fornendoci l'abilità di predire, pianificare, immaginare e quindi inventare.

Le connessioni che il linguaggio permette di fare tra le realtà più diverse svolgono un doppio ruolo per gli individui. Da una parte, ci aiutano a sostenere la sensazione di una fondamentale coerenza del nostro Io, nonostante i cambiamenti, sia rapidi (da una situazione ad un'altra) che lenti (da un'età ad un'altra), di comportamenti, credenze e valori che caratterizzano qualsiasi biografia umana. Dall'altra, quelle stesse connessioni ci permettono di appartenere ad un mondo sociale complesso, abitato da altri individui, in parte uguali e in parte diversi da noi. La comprensione di questo doppio ruolo svolto dal linguaggio è una parte essenziale di qualsiasi scienza sociale, compresa l'antropologia del linguaggio, che fornisce le basi teoriche e metodologiche per il tipo di approccio presentato in questo capitolo. Il Box 2.1 illustra la tecnica di trascrizioni del parlato più diffusa in antropologia del linguaggio.

In questo capitolo si userà il concetto del "parlare come *pratica sociale*" per fare riferimento alla parola non come a un qualcosa che si aggiunge ad altri processi (cognitivi, sociali, ecc.) studiati indipendentemente, ma come ad una *parte integrante della costituzione stessa della realtà*. Il parlare è qui dunque inteso come un'*attività che ha conseguenze per chi vi partecipa*. Per questo il parlare, che è un tipo particolare e al tempo stesso fondamentale di "linguaggio", è elemento costitutivo primario dell'"agentività" umana, cioè del nostro fare e disfare nel mondo (Figura 2.1). Di questa impostazione tratteremo tre concetti fondamentali (performance, indessicalità e partecipazione), dopo aver introdotto le caratteristiche di una pratica sociale universale, quella dei saluti.

Box 2.2

Proprietà universali dei saluti (d'apertura)

1 Compaiono all'inizio di un incontro (ma non costituiscono necessariamente le prime espressioni che vengono scambiate tra i partecipanti all'incontro).

2 Stabiliscono un campo percettivo da condividere per un periodo più o meno lungo (sono cioè il riconoscimento di una interazione che si realizza dapprima tramite i

sensi e viene contemporaneamente o successivamente sancita con atti comunicativi convenzionali, siano essi verbali oppure gestuali).

3 Sono strutturati in coppie adiacenti, semplici (come l'italiano *ciao/ciao* o l'inglese d'America *hi/hi*) oppure complesse (come i saluti wolof descritti da Irvine, 1974).

4 Hanno dei contenuti e delle espressioni

relativamente predicibili (vale a dire utilizzano una gamma di espressioni di solito ristretta e standardizzata; tuttavia, bisogna stare attenti a non interpretare questa caratteristica come equivalente alla totale mancanza d'informazione).

5 Stabiliscono implicitamente un'unità spazio-temporale di interazione e definiscono qual è l'unità d'inte-

razione (può essere, ad esempio, "una visita", oppure "una giornata lavorativa").

6 Identificano l'interlocutore come un essere distinto e che merita di essere riconosciuto. Ad esempio, il fatto stesso di salutare qualcuno lo classifica immediatamente come soggetto con cui potremmo ben avere una conversazione (Sacks, 1975).

§ 2.2 UN ESEMPIO DI PRATICA SOCIALE: I SALUTI

I saluti sono un tipo di comportamento talmente abituale che spesso viene dato per scontato. Eppure essi costituiscono un materiale assai ricco per l'analisi del parlare in quanto pratica sociale. Da un punto di vista comparativo, i saluti sembrano degli universali del comportamento sociale umano. Al tempo stesso, essi presentano una gamma di variabilità sia interculturale che intraculturale che li rende ideali per la comprensione del rapporto tra linguaggio e contesto. Le proprietà universali dei saluti d'apertura proposte da Duranti (1997a) possono essere usate per identificare i saluti in qualsiasi lingua o situazione e distinguerli da altri comportamenti simili o connessi (Box 2.2). Al tempo stesso, esse ci offrono un modo per poter valutare le funzioni sociali svolte dai saluti in vari contesti. Il fatto che i saluti sono scambiati all'inizio di un incontro, ma non costituiscono necessariamente il primo atto linguistico (o gestuale) che i parlanti eseguono, dimostra che: *a*) i saluti sono un riconoscimento *convenzionale* dell'altro, una caratteristica rinforzata dalla tendenza ad usare formule ricorrenti con alto valore pragmatico e basso contenuto semantico-proposizionale (la quarta proprietà universale: cfr. Box 2.2), e che *b*) i saluti si possono combinare con altre attività, infiltrandole o coadiuvandole.

Così, all'inizio di una telefonata i saluti non sono la prima cosa detta, ma seguono il "pronto" e/o l'uso del nome dell'altro come segno dell'avvenuto riconoscimento della sua voce. Nell'Esempio 1 chi chiama, Rita, produce il saluto "buonasera" dopo aver manifestato il riconoscimento della voce di chi ha risposto (riconoscimento reso possibile dal "pronto" alla riga 1). Il fatto che al telefono alcune delle proprietà dei saluti – soprattutto la definizione del campo percettivo (in questo caso uditivo) e il riconoscimento dell'altro – siano realizzate tramite altri meccanismi (ad esempio il "pronto", l'uso dei vocativi o forme allocutive come "Romana" nella riga 2 e "Rita" nella riga 3) ci fa pensare che i saluti d'apertura non sono indispensabili per la realizzazione

dell'attività della telefonata. Infatti, non è difficile trovare telefonate che non hanno saluti d'apertura, come nell'Esempio 2, in cui una moglie, Romana, telefona al marito, Silvio, per chiedergli se ha trovato le pietanze che lei gli aveva preparato.

Qui si potrebbe ipotizzare che è proprio la mancanza dei saluti all'inizio di uno scambio verbale come quello in riga 2 a comunicare un rapporto speciale tra i parlanti e che l'intimità tra Silvio e Romana è da una parte presupposta e al tempo stesso ricostituita dal fatto che i due non hanno bisogno di salutarsi (un'altra marca d'intimità è l'uso di "eh" invece del "sì" alla riga 3). Ma in molti casi i saluti sono l'unico atto linguistico scambiato tra due persone che si incontrano per la strada, in un negozio, o in un ufficio. In queste situazioni lo scambio di saluti è socialmente distintivo. Esso identifica, nella folla degli anonimi che incontriamo ogni giorno, soprattutto nei grandi centri urbani, quelle persone che possono avere, o di fatto già hanno, un ruolo (o una "parte") nella nostra vita. In questo senso, i saluti sono un rituale che guarda indietro (li scambiamo con persone con cui abbiamo avuto altri scambi) oppure in avanti (con persone con le quali stiamo per o potremmo avere uno scambio più lungo, su uno o più argomenti). Si può allora dire che i saluti costituiscono una pratica sociale proprio perché essi permettono di differenziare tra tipi di persone e tipi di rapporti sociali e al tempo stesso aiutano a creare un senso di continuità nella nostra vita sociale, esibendo quindi una delle caratteristiche chiave dei rituali (Leach, 1972). I saluti confermano la disponibilità verso certe persone ed in questo senso possono avere l'importante funzione di ridurre il tasso di ambiguità o imprevedibilità nell'interazione quotidiana. Essi costituiscono un tipo di "attività sociale condivisa" ("joint activity") che è di facile esecuzione e al tempo stesso ricca d'informazione, quindi utilissima per definire noi stessi, la situazione e chi ci troviamo di fronte.

Come tutte le pratiche sociali, i saluti manifestano un rapporto a doppio senso rispetto al contesto (Giddens, 1984): il loro uso è motivato dalla situazione (dipendono dalla situazione) e al tempo stesso aiutano a definire la situazione (ovvero la situazione dipende da essi). Questo rapporto a doppio senso dei saluti, che è parte integrale della loro indessicalità (si veda, più avanti, il § 2.4), è reso possibile dalla scelta che ogni sistema di saluti offre rispetto ad una data situazione: da una parte si può o meno salutare e dall'altra all'interno di ogni saluto ci sono svariate forme e contenuti che il parlante ha a disposizione. La scelta del saluto adatto ad una particolare situazione e coadiuvante nella definizione di tale situazione è in parte riconducibile al contesto (ad esempio, chi si saluta e dove) e in parte al tipo di interazione che i parlanti intendono attivare. Le dimensioni rilevanti per la scelta variano da un contesto all'altro e da una comunità all'altra. In alcuni casi, è il rapporto sociale tra i parlanti che conta (ad esempio, in Italia,

Esempio 1

- (1) ("Rita - 1991" - Telefonata registrata in provincia di Roma nel 1991).
1. Romana; pronto.
 2. Rita; Romana buonasera. Rita.
 3. Romana; ciao Rita come va?
[...]

Esempio 2

- (2) ("Coppia 1 - 1991").
1. Silvio; pronto.
 2. Romana; Silvio?
 3. Silvio; eh.
 4. Romana; eh io non ho pensato a dirti
che lì c'hai i faggiolini l'insalata.
 5. Silvio; sì ho mangiato già.
 6. Silvio; sì ho mangiato già.
[...]

Figura 2.2 — Samoa. Una riunione di persone di rango elevato in una casa tradizionale (“fale”), senza pareti fisse.

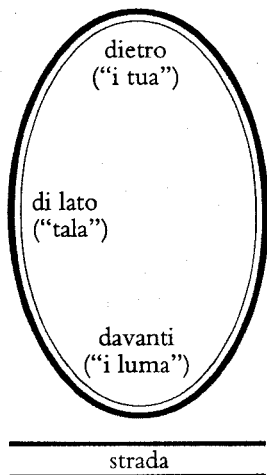


Figura 2.3 — Divisione concettuale di una casa samoana rispetto alla strada.

con chi usa il “ciao”). In altri casi sono le dimensioni spazio-temporali dell’incontro che contano.

Così, ad esempio, in alcune comunità esistono saluti che sono possibili solo se almeno una delle persone (o uno dei gruppi) che si incontrano è in movimento. È questo il saluto che si realizza tramite la domanda «dove vai?», comune nelle società polinesiane (Firth, 1972; Hoëm, 1993; Duranti, 1997a) e anche presso società indigene dell’America centrale (Hanks, 1990) e meridionale (Gregor, 1977). Altri saluti presuppongono invece che i parlanti siano stazionari. È questo il caso dei saluti cerimoniali samoani che vengono scambiati soprattutto tra persone di alto rango sociale soltanto dopo che chi arriva si è andato a sedere (a gambe incrociate, su una stuoia) nella zona frontale, definita come la parte anteriore (“i luma”), o laterale (“tala”), della casa rispetto alla strada (Figure 2.2 e 2.3), o al centro cerimoniale del villaggio (“malae”). Chi si va a sedere nella parte posteriore (“i tua”) non viene salutato cerimonialmente, sebbene il suo arrivo venga di solito riconosciuto dai presenti con scambi di sguardi, sorrisi e battute più o meno spiritose (Duranti, 1992a).

Lo scambio di saluti cerimoniale non solo presuppone lo status sociale elevato dei partecipanti, ma al tempo stesso lo chiarifica per i presenti. La scelta lessicale svolge in questo senso una parte fondamentale: i termini usati nella prima parte dei saluti cerimoniali, quando le persone già sedute nella casa danno il benvenuto al nuovo arrivato, cambiano a seconda del suo status, o meglio a seconda dello status che gli viene riconosciuto. Così, il predicato “afio mai” è usato per salutare un capo (“ali’i”), il predicato “maliu mai” per dare il benvenuto ad un oratore e il predicato “susû mai” per una serie di altri status sociali (funzionari governativi, insegnanti, medici, infermieri, ecclesiastici: Duranti, 1997a).

Tutti e tre i predicati hanno lo stesso significato denotativo. Letteralmente, vogliono tutti dire "venire", "arrivare", e nel contesto dei saluti cerimoniali possono essere tradotti con "benvenuto". In alcuni casi, la stessa persona ha status ufficiali diversi (ad esempio, capo e oratore, oppure oratore e funzionario governativo). La scelta del predicato, in questo caso, può esser vista come una predizione fatta rispetto al ruolo che la persona impersonerà nel resto dell'interazione. Talvolta una persona può cercare di "resistere" alla classificazione imposta dagli altri, laddove essa implichi funzioni che la persona non vuole assumere (come, ad esempio, avere un ruolo decisionale, o fare delle offerte di denaro o cibo più elevate di altri).

Se una persona di rango elevato non vuole (o non può) partecipare attivamente ad una riunione, si può allora sedere nel dietro della casa in modo da cercare di evitare i saluti cerimoniali (Duranti, 1997b). Secondo lo stesso principio, se una persona che di solito siede nella parte posteriore si va a sedere nella parte anteriore essa comunica l'intenzione di entrare in un'interazione formale con i presenti e quindi verrà salutata cerimonialmente.

L'antropologia ci ha insegnato che le pratiche che a prima vista sembrano esotiche ci possono aiutare a comprendere quelle che ci sono più familiari. Così, ad esempio, i saluti cerimoniali samoani possono essere usati come chiave di lettura per altri rituali più vicini a noi, come quelli con cui, in Italia e in altri paesi, si decide chi debba sedere a capotavola.

§ 2.3 PERFORMANCE

In inglese il termine "performance" copre una gamma di significati che in italiano si esprimono con parole diverse, come prestazione, rappresentazione, esecuzione, esibizione. Nell'antropologia del linguaggio, queste diverse connotazioni di performance sono sfruttate per mettere in evidenza delle proprietà del linguaggio che sono spesso ignorate nella linguistica formale e cognitivista. Gli aspetti performativi del linguaggio hanno almeno tre implicazioni.

§ 2.3.1 - *Il linguaggio si realizza in concreti atti di parola.* Contrariamente a quanto sostenuto da Noam Chomsky e da altri linguisti formali, gli atti di parola hanno una loro sistematicità e quindi possono essere oggetto di studio, come viene dimostrato dai sociolinguisti quantitativi (Labov, 1977) e dagli analisti della conversazione (Sacks, Schegloff e Jefferson, 1974; Orletti, 1994; Fasulo e Pontecorvo, 1999). Metodologicamente, questo vuol dire che è possibile avere una scienza del linguaggio partendo da spontanei atti linguistici scambiati tra persone che si parlano per motivi indipendenti dai nostri interessi teorico-sperimentali. In questa prospettiva, l'uso del linguaggio (compreso il parlare quotidiano) non è visto più come dipendente o parassita rispetto alla teoria delle conoscenze (la competenza linguistica) che ne sarebbero alla base. Al contrario, si riconosce una sistematicità e una logica del parlare, con principi indipendenti dalle regole astratte della grammatica costruita a tavolino sulla base di intuizioni.

Così, una lista di forme linguistiche usate nei saluti in una data comunità sarebbe utile, ma al tempo stesso non sufficiente, per capire l'uso di ciascuna forma e il modo in cui si combina con altre forme linguistiche e comportamentali (come, ad esempio, la collocazione spazio-temporale dei parlanti) nell'interazione quotidiana. I saluti sono un esempio d'uso del linguaggio che non è facilmente predicibile sulla base del metodo dell'introspezione. Inoltre, essi mettono in luce la necessità di collegare l'uso delle parole con i movimenti del corpo all'interno di uno spazio culturalmente definito (come ad esempio nel concetto di "capotavola").

§ 2.3.2 — *Il parlare non solo informa, ma "fa"*. Come è stato sostenuto da Ludwig Wittgenstein (1953) e da John Austin e altri (Austin, 1962; Searle, 1976; Sbisà, 1989), l'uso del linguaggio è per definizione *pragmatico* e cioè rivolto all'adempimento di vari compiti, spesso (ma non sempre) esprimibili in verbi cosiddetti "performativi", come "richiedere", "ordinare", "proibire", "approvare", "chiamare", "insistere", "ricordare", "accusare", "incoraggiare". Quando una persona dice: «Ti prometto che ti telefono», non solo descrive un'azione futura, ma si impegna ad attuarla. In questo caso non si può parlare di verità o falsità di un'asserzione, quanto piuttosto dell'adempimento di una serie di azioni. I saluti dimostrano questa dimensione pragmatica del linguaggio in modo inequivocabile proprio perché tramite di essi i parlanti costituiscono particolari contesti interazionali e rinforzano o meno passate o future relazioni sociali.

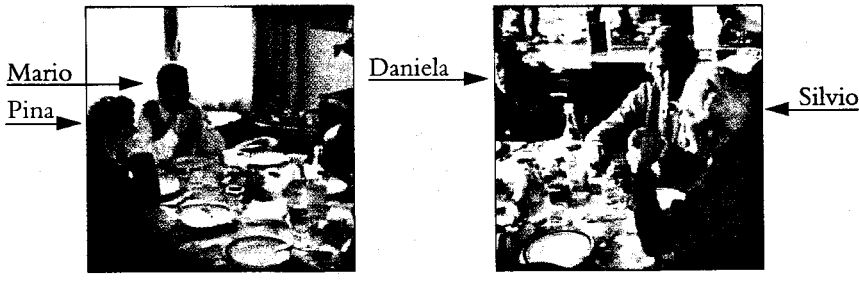
Anche nel riportare situazioni, o nel narrare, raramente ci limitiamo a descrivere uno stato di cose che sia indipendente dalla nostra formulazione linguistica. Nel narrare quello che abbiamo fatto o ci è accaduto, contemporaneamente presentiamo particolari prospettive, assumendoci o assegnando ad altri responsabilità per quello che è accaduto, per i risultati delle nostre azioni. Questo è immediatamente evidente nell'Esempio 3 (che il lettore ha già avuto modo di vedere nel Box 2.1 e che qui, per comodità, ripresentiamo senza spiegazioni), preso da una conversazione durante la quale Silvio, il padrone di casa, racconta ai parenti più giovani seduti a tavola con lui (tra cui Daniela, Mario e Pina) di come ha passato il tempo mentre lui e sua moglie, un personaggio qui sottinteso nel "noi" («come al solito noi...»), si trovavano ospiti della famiglia del figlio negli Stati Uniti. Il "libro" di cui parla Silvio è un romanzo autobiografico, che aveva cominciato a scrivere a macchina in Italia e poi ha continuato a scrivere negli Stati Uniti, dopo aver avuto in prestito un computer.

In questo breve episodio narrativo, si nota subito che nella descrizione di Silvio c'è una drammatizzazione prodotta dalla scelta di certe parole e costruzioni sintattiche. Ad esempio, la frase «immobilizzato pe: ... scrivere il libro» presenta un'immagine di una persona "costretta" a scrivere suo malgrado da forze esterne ignote, e la costruzione impersonale «il computer non ... non me lo davano» (con il soggetto nella terza persona plurale) suona come un'accusa verso terzi, quelle persone (in questo caso implicitamente il figlio e la nuora) che avrebbero dovuto darglielo prima. Le risatine e i commenti che seguono questo breve episodio della narrativa di Silvio indicano che i suoi ascoltatori o

Esempio 3

(3) ("A pranzo - 1991"; 14min 20s).

1. Silvio; niente d'eccezionale perché come al solito noi::
2. Mario; (?)
3. Silvio; la vita nostra - a parte il fatto che io ... il pomeriggio sempre
4. immobilizzato pe: ... scrivere il libro. ... (evero) che poi ho
5. cominciato troppo tardi (e::), è passata una ventina di giorni senza
6. fa' niente perché -hh il computer non ... non me lo davano,
7. poi [finalmente me [l'hanno messo nella mia stanza.
8. Mario; [((ride)) hhe [((ride)) hehehe (non glielo davano) hehe.
9. Daniela; [((ride)) hehehe (non glielo davano) hehe.
10. Silvio; e allora (dice) "e che lo riscrivi un'altra volta?" "e lo riscrivo
11. un'altra volta"
12. Daniela; apposta non te lo davano! ((ride facendo gesto di rimprovero))
13. hehe



non sono convinti della sua versione dei fatti, o non si associano alla drammatizzazione che lui ne offre. Questa reazione collega la nozione di performance come azione sociale a quella di performance come esibizione soggetta a valutazione estetica, e sottolinea che anche nel descrivere le nostre attività quotidiane siamo attivamente coinvolti nella costruzione di particolari prospettive che presentano noi stessi e gli altri a volte come vittime ed altre volte come eroi. Nell'assegnare meriti e colpe, in modo più o meno esplicito, usiamo il linguaggio per vere e proprie azioni sociali con cui costruiamo una realtà che abbia senso per noi e, speriamo, anche per i nostri ascoltatori (Ochs e Capps, 2001).

Più recentemente questo concetto di performance come *potere delle parole di fare* è stato esteso all'uso del linguaggio per stabilire particolari identità, ad esempio etniche oppure di genere. È questo il senso del suo derivato, "performativity", o "performatività" (Hall, 2001).

§ 2.3.3 - *L'arte e la parola*. Per Richard Bauman (1975), "performance" è una modalità della comunicazione con la quale ci assumiamo la responsabilità verso un pubblico per come usiamo il linguaggio e per la conoscenza che ne esibiamo. L'uso del termine "performance" per esprimere quest'idea viene dal teatro ed è stata introdotta nell'analisi del parlato tramite lo studio dell'arte verbale. Come spesso accade nell'arte, c'è in questa nozione una valorizzazione del virtuosismo

Figura 2.4 – Un oratore samoano (con staffa e scacciamosche) si prepara a declamare un discorso cerimoniale (“lâuga”).





Figura 2.5 – Alcuni oratori (“tuláfale”) e il capo (“ali’i”), seduto nella parte laterale della casa (“tala”), riuniti in un consiglio (“fono”).

di chi si esibisce. È questa la modalità con cui un attore o un oratore parlano, oppure con cui un cantante canta. Il pubblico li giudicherà sulla base di criteri estetici che si rifanno ad una particolare tradizione.

L’antropologia del linguaggio ha dapprima usato questo concetto per lo studio dell’arte verbale. Così, ad esempio, in uno studio sull’oratoria tradizionale samoana, ho potuto distinguere lo stile cerimoniale da quello politico tramite l’uso di categorie di performance. In una cerimonia (ad esempio, in un matrimonio o in un funerale), l’oratore è in piedi e con i simboli del suo rango e funzione: un’asta di legno spesso cesellata (“to’oto’o”) e uno scacciamosche (“fue”) che muove ritmicamente da una spalla all’altra durante il discorso (Figura 2.4). In questo contesto egli fa uno sfoggio di formule poetiche, proverbi e genealogie, ed usa una voce ad alto volume e gutturale (Duranti, 2002). In questo caso, davanti ad un pubblico che è venuto apposta per sentirlo declamare, l’oratore è responsabile per l’esibizione della sua competenza comunicativa in quanto artista della parola. Alla fine del rituale, l’oratore viene premiato con dei doni, spesso assai consistenti. Invece, nei consigli (“fono”) del villaggio, dove si devono prendere decisioni politiche o giuridiche, l’oratore declama da seduto, con voce bassa e tono dimesso (Figura 2.5). La sua esibizione non è valutata per come ha declamato, ma piuttosto per l’opinione espressa e l’abilità di convincere altri a seguire i suoi suggerimenti.

Recentemente, questo senso estetico dell’uso linguistico è stato esteso al parlare quotidiano. Infatti, non è raro trovarsi in situazioni in cui chi parla lo fa in un modo che suscita la nostra ammirazione oppure la nostra disapprovazione per qualcosa che va al di là del contenuto. Chi controlla la conversazione durante una cena o una festa lo fa di solito non tanto (o non solo) tramite

un'autorità dovuta al suo status sociale, quanto piuttosto mediante una particolare abilità a saper raccontare intrattenendo il pubblico con gli argomenti e i generi più vari (ad esempio fatti vissuti, aneddoti riportati da altri, barzellette, fatti storici, teorie scientifiche, trame di film o di romanzi). Bisogna quindi riconoscere che una qualsiasi conversazione può trasformarsi da un momento all'altro in un'esibizione di abilità narrative, oratorie, poetiche o argomentative che entrano nella coscienza di chi è presente e suscitano giudizi di valore (positivi o negativi, di appoggio o di rifiuto, di immedesimazione o di distanza). Al tempo stesso, l'attivazione di una cornice contestuale di performance qualora chi si esibisce non sia in grado di farlo secondo le aspettative del pubblico produce la frustrazione per qualcosa di cui ci sentiamo privati.

Quest'uso del termine performance come modalità d'esecuzione estetica si ricollega all'autocoscienza intesa come pratica di autovalutazione. Non sono solo gli altri a giudicarci. Il parlare, nelle situazioni più diverse, suscita in noi un'autoriflessione sulle nostre abilità in quanto parlanti. Esistono cioè situazioni in cui diveniamo coscienti dell'attività di parlare, che è altrimenti di solito "naturalizzata" e cioè vissuta come, ad esempio, il camminare o il respirare (che a loro volta possono divenire oggetto di riflessione). L'autoriflessione sull'attività stessa del parlare (e le sue conseguenze) è a volte resa esplicita da formule verbali quali «voglio (volevo) dire», «non mi viene la parola», «non so se rendo l'idea». Altre volte si manifesta tramite esitazioni (autointerruzioni o pause) che indicano indecisione nella scelta della parola "giusta" (questo non vuol dire ovviamente che ogni esitazione è un indice di autoriflessione). Altre volte ancora l'autoriflessione produce quella che i sociolinguisti chiamano "ipercorrezione", cioè l'uso di forme linguistiche con cui il parlante cerca di adeguarsi ad uno stile o registro più "elevato", ma nel farlo produce varianti che il gruppo di riferimento non produce. Un famoso esempio inglese è l'inserimento della /r/ dopo la vocale in parole che non l'avrebbero, come ad esempio "idea" che diventa "idear" per quei parlanti che cercano di compensare la tendenza nel loro dialetto a non pronunciare la /r/ di parole come "car", che viene pronunciata [ka:] invece di [ka:r].

Anche se messo in rilievo solo in alcuni contesti, in tutte e tre le interpretazioni di performance che sono state qui illustrate esiste un elemento di rischio. Nel parlare ci esponiamo al giudizio degli altri. Questo elemento di rischio comprende anche la responsabilità morale che una persona si assume in quanto parlante. Come ci ha ricordato il filosofo Charles Taylor (1985), l'autocoscienza di noi umani è caratterizzata dall'abilità e necessità di valutare non solo il risultato delle nostre azioni, ma anche le motivazioni che ci guidano e che al tempo stesso danno senso a quello che facciamo o diciamo.

§ 2.4 INDESSICALITÀ

L'origine del significato degli enunciati è un problema fondamentale per qualsiasi teoria della comunicazione e per qualsiasi teoria che faccia riferimento

alla comunicazione, come ad esempio la psicologia cognitiva o la psicologia sociale. È ovvio che il cervello umano ha un ruolo decisivo nella codifica e decodifica dei messaggi, sia verbali che non verbali. Il poter parlare e poter interpretare quello che ascoltiamo si basa su un complesso sistema di connessioni neurali e sulla loro attivazione. Al tempo stesso non tutto il significato di quello che viene detto è "mentale" se con questa parola intendiamo un qualcosa racchiuso nel cervello. Il contesto in cui avviene la comunicazione ha un ruolo fondamentale per la costruzione e comprensione del significato delle parole.

Si pensi al caso di un enunciato come: «Ma questa te la porti dietro?» (preso da una conversazione videoregistrata). Per poter comprendere di che si parla l'interlocutore deve avere un accesso visivo a quello a cui il pronome dimostrativo "questa" si riferisce, o di cui, come si dice in linguistica, è il "referente". Il referente di "questa" potrebbe infatti essere una borsa, una bottiglia, una chitarra, o addirittura una persona, nel qual caso l'enunciato acquisterebbe un tono dispregiativo (Duranti, 1984). Nel caso in questione, "questa" si riferisce alla videocamera usata per riprendere l'interazione dei parlanti. Il significato di una frase del genere non può essere decodificato semplicemente rifacendosi all'informazione che i parlanti hanno nel cervello sul significato delle varie parole, la loro collocazione reciproca (sintassi della frase) e l'intonazione (qui segnalata in modo rudimentale con il punto interrogativo). C'è una parte del significato che è *sostenuta dal contesto fisico e culturale in cui si trovano a interagire i parlanti*. Una parola come "questa" cambia significato a secondo del contesto in cui è usata. Tutte le lingue naturali hanno parole di questo tipo, come ad esempio "quello/quella", "qui", "lì", "ora", "prima", "davanti", "su", "giù", "oggi", "ieri", "domani", "io", "tu", "noi", "voi". In linguistica sono chiamate "termini deittici" e fanno parte di una gamma ancora più ampia di segni linguistici la cui interpretazione ha bisogno di rifarsi al contesto d'uso. Prendendo in prestito un termine originariamente introdotto dal filosofo pragmatista Charles Peirce, la classe di espressioni di questo tipo vengono chiamate "indici" (Peirce, 1980), o espressioni "indessicali", o "indicali" (Bar-Hillel, 1973).

Il termine "indessicalità", allora, si riferisce alla proprietà che hanno alcuni segni linguistici (parole, espressioni, frasi o interi discorsi) e non linguistici (gesti) di dipendere, per la loro interpretazione (codifica e decodifica), dal *contesto*. Questo tipo di espressioni colpì l'interesse di filosofi come Immanuel Kant, Charles Peirce ed Edmund Husserl e di linguisti come Otto Jespersen e Roman Jakobson, perché sono un'eccezione all'idea che le parole avrebbero un significato convenzionale e stabile. Si dice allora che mentre per un nome comune come "tigre" il significato referenziale-denotativo non cambia (troppo) da un contesto ad un altro, per i termini come "questa", il significato può cambiare (e di solito cambia) da un contesto all'altro. Tale concezione di due categorie distinte di parole è stata però criticata dagli antropologi del linguaggio, i quali sostengono che, piuttosto che un'eccezione, nel parlare l'indessicalità è la *regola* e che tutte le espressioni linguistiche hanno un qualche valore indessicale, se non altro perché vanno sempre interpretate nel loro contesto d'uso. Si potrà tutt'al più parlare di diversi tipi, o livelli, di indessicalità, come ha fatto

Esempio 4

- (4) ("A pranzo - 1991"; 18min 38s).
 1. Pina; ma tu sei l'ultimo?
 2. Silvio; s- no. so' 'l medio. sto 'n mezzo.

Michael Silverstein (1976), che distingue tra le espressioni che presuppongono una realtà indipendente (come la videocamera cui si riferisce "questa" in «ma questa te la porti dietro?») e quelle che fanno da supporto, o persino creano, la realtà sociale a cui si rifanno, come ad esempio nell'uso dei

pronomi personali. La categoria dell'interlocutore viene di fatto sancita dall'uso della seconda persona, come ad esempio nell'enunciato «ma tu sei l'ultimo?», detto da Pina a Silvio nell'Esempio 4, diversi minuti dopo lo scambio riportato nell'Esempio 3. Quest'enunciato, una richiesta d'informazioni, può essere interpretato solo se individuiamo nel contesto non linguistico la persona identificata dal "tu" (e il significato di "ultimo"). Tale identificazione è possibile grazie all'accesso visivo che hanno i parlanti in quanto partecipanti all'interazione (si veda il § 2.5). Una volta identificato come interlocutore, il soggetto a cui viene fatta una domanda ha sia il diritto che il dovere di rispondere, come puntualmente avviene nell'Esempio 4, dove Silvio spiega che lui è il secondo di tre figli.

Nella maggioranza dei casi, lo stesso elemento linguistico può sia presupporre che creare un particolare contesto. Si prenda, ad esempio, un accento. Esso presuppone: 1) l'esistenza di una *comunità linguistica* di cui il parlante fa (o ha fatto, nel passato) parte, e quindi 2) un'*esperienza di vita nel luogo* (o nei luoghi) in cui tale accento è usato. Eppure un accento può anche cambiare il contesto, come quando viene usato per deridere qualcuno o un'affermazione fatta. In questo caso l'accento diventa indice di un atteggiamento non solo verso una persona, ma verso un'intera comunità di parlanti. L'indessicalità dell'accento prende allora la sua forza proprio dalla catena inferenziale che le persone fanno. Il giudizio di valore su un accento è il risultato di una serie di inferenze del tipo: 1) questa persona ha l'accento del gruppo A; 2) gli A sono di solito *p* (caratteristica negativa o positiva) e quindi 3) questa persona ha la caratteristica *p*. È tramite questo tipo di catene inferenziali che il carattere indessicale di un accento diventa costitutivo del contesto stesso.

§ 2.5 PARTECIPAZIONE

Per molto tempo il linguaggio è stato studiato come se fosse prodotto da individui isolati, capaci di produrre o interpretare frasi grazie alla loro conoscenza del sistema linguistico, la cosiddetta *competenza*, e indipendentemente dalla collaborazione di altri parlanti-ascoltatori. La ricerca di questi ultimi trent'anni nell'antropologia del linguaggio e in altre discipline dedicate all'analisi del discorso ha dimostrato che quando usciamo dalle situazioni immaginate a tavolino, qualsiasi uso linguistico è di fatto un prodotto collettivo, anche se in alcuni casi la collaborazione di altri alla forma e al contenuto del parlare quotidiano è minima o invisibile ai partecipanti stessi. Di qui l'importanza del concetto di *partecipazione*, che allarga l'orizzonte interpretativo del parlare,

trasformandolo immediatamente in un processo *interattivo* (tra due o più interlocutori) e *culturale* (chi partecipa, come e a quali scopi?).

Ci sono ormai molti studi che dimostrano il carattere dialogico del parlare e ne analizzano le proprietà. Tra i tanti, ricordo qui la ricerca di Charles Goodwin (1979; 1981) sul come un parlante può cambiare contenuto ed espressione all'interno di una stessa frase, a seconda di chi gli presta attenzione, da un momento all'altro. Un altro contributo importante è quello di Elinor Ochs e coll. sulla costruzione collettiva di storie nelle famiglie riunite intorno alla tavola per cena (Ochs, Smith e Taylor, 1989; Ochs e Taylor, 2001). Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, senza un esame empirico, le storie all'interno di conversazioni hanno spesso diversi coautori, i quali richiedono o aggiungono dettagli, oppure problematizzano quanto detto dal narratore principale o iniziale. E allora importante distinguere tra diversi ruoli svolti dai partecipanti. Come notava Erving Goffman (1981), colui che parla non è necessariamente l'autore di quanto viene detto, né è sempre ritenuto responsabile della forza delle parole usate. Il caso più ovvio è quando si riporta il discorso di altri, come nella frase «e che lo riscrivi un'altra volta?», alla riga 10 dell'Esempio 3, in cui Silvio cita il discorso di altri.

Per questa ragione, Goffman ha proposto di sostituire il termine "parlante" con tre termini: "animatore", "autore" e "principal", un termine inglese che ha vari significati in italiano, tra cui "committente", "delegante", "titolare" e "responsabile". Queste distinzioni non funzionano solo per un attore che recita un testo scritto da altri e non è personalmente responsabile per quanto detto dal personaggio che rappresenta sul palcoscenico. Di fatto, anche nella cornice "reale" della vita sociale di tutti i giorni, i parlanti non sono sempre gli autori o i responsabili di quanto dicono. Ciò è particolarmente evidente nei contesti cosiddetti istituzionali, in cui le persone agiscono secondo protocolli voluti, scritti e approvati da altri. Si pensi al detto: «La legge non l'ho fatta io!», con cui chi la applica o la vuole rispettata si dissocia dalla responsabilità collegata all'esserne l'autore. Questo detto mette in luce, indirettamente, un problema comune: come compiere certe azioni senza essere considerati responsabili per le conseguenze negative che tali azioni possono avere su altri, soprattutto quando questi altri ci sono di fronte, o sono persone con cui potremmo avere a che fare in futuro.

La cornice ("frame") istituzionale non è sempre sufficiente a garantire la protezione del parlante in quanto animatore (o portavoce) piuttosto che autore o responsabile di particolari affermazioni, soprattutto quando queste possono essere interpretate come delle accuse o come delle informazioni con conseguenze negative per gli interlocutori (Duranti, 1992a).

Se c'è una tendenza universale a presupporre che nella maggior parte dei casi i parlanti sono sia gli autori che i responsabili di quanto dicono, esistono anche modi per segnalare il contrario. Non a caso le lingue abbondano in espressioni che indicano la fonte, o certezza, delle informazioni che vengono comunicate dal parlante, con l'effetto di modulare la responsabilità degli effetti che gli enunciati possono avere sull'uditorio o su altri. Ci sono diverse espressioni in

Tavola 2.1 – Sistema pronominale samoano.

	<i>Prima</i>	<i>Seconda</i>	<i>Terza</i>
<i>Singolare</i>	a'u (io, me)	'oe (tu, te)	('o)ia (egli, lui, lei)
<i>Duale (inclusivo)</i>	tâ'ua (noi due, compreso l'interlocutore)		
<i>Duale (esclusivo)</i>	mâ'ua (noi due, escluso l'interlocutore)	'oulua (voi due)	lâ'ua (loro due)
<i>Plurale (inclusivo)</i>	tâtou (tutti noi)		
<i>Plurale (esclusivo)</i>	mâtou (noi, più di due, escluso l'interlocutore)	'outou (voi tutti)	lâtou (loro tutti)

italiano (“si dice/dicono che”, “dice”, “pare che”, “sembrerebbe”, “a quanto pare”, ecc.) che permettono ai parlanti di riferire delle informazioni senza essere identificati con la loro fonte. Ci sono anche forme linguistiche che sottraggono il parlante alla responsabilità di sottoscrivere la verità di quanto dice (Lyons, 1982; Levinson, 1987), come il condizionale di citazione nel riportare notizie di cui egli non si fa garante: «Il ministro sarebbe malato».

Come nel caso del parlante, anche nel caso dell'ascoltatore Goffman fece notare che di fatto esistono diversi ruoli possibili di ascolto. La prima distinzione da fare è tra destinatari ratificati e non ratificati. Quelli ratificati sono individui o gruppi a cui il parlante intende rivolgersi, direttamente o indirettamente. Quelli non ratificati possono essere ascoltatori casuali, a cui capita di sentire quello che viene detto, oppure ascoltatori volontari (che origliano un messaggio che non era destinato a loro). Le grammatiche delle lingue storico-naturali non sono molto precise a questo riguardo. Esse distinguono tra uno o più interlocutori (“tu/voi”, in italiano) e a volte anche tra due o più persone, come nel samoano e in altre lingue polinesiane che hanno la distinzione tra inclusivo ed esclusivo e la forma duale distinta dal plurale (Tavola 2.1).

Ma il “tu” (in italiano accompagnato di solito dalla seconda persona singolare del verbo, ma non in lingue come il samoano) tipicamente non basta a identificare l'interlocutore, soprattutto quando il parlante si trova di fronte a diverse persone. Ecco quindi che siamo costretti a riconoscere il ruolo fondamentale svolto dallo sguardo e dai gesti nella definizione della cornice partecipatoria (“participation framework”) di una qualsiasi conversazione. Questo è di solito il caso per l'identificazione del referente del pronome “tu”, come nell'Esempio 4. Tramite gli sguardi, i movimenti dei muscoli facciali, le sopracciglia, il capo, e altre parti del corpo, i parlanti comunicano informazioni importanti su chi è incluso o escluso da un dato commento, un ordine, una domanda. È tramite la modulazione della voce (ad esempio, nel volume), accompagnata da scelte corporali precise, che parlanti e ascoltatori definiscono la loro interazione come aperta o ristretta, vale a dire come un'interazione che può essere ascoltata da altri o no, oppure ancora come un'interazione secondaria, che si inserisce nel mezzo di un'altra conversazione che viene al tempo stesso riconosciuta come primaria: è il caso di quello che Goffman chiama il “byplay”. La risatina e il probabile

commento di Daniela nell'Esempio 3, «hehehe (non glielo davano) hehe», è un esempio di "byplay" (Duranti, 1997b), visto che Daniela la esegue senza guardare il narratore (Silvio) e mantenendo il volume della propria voce leggermente più basso (da qui la difficoltà nel trascrivere quello che dice Daniela).

In conclusione, il parlare è un fare che ha conseguenze sociali e psicologiche per chi parla e chi ascolta. Prima ancora di ipotizzare quali sono tali conseguenze a livello istituzionale (ad esempio nella famiglia, nella scuola, nel posto di lavoro) oppure a livello psicologico (ad esempio per la memoria, l'apprendimento, l'autovalutazione, la concezione di sé), è importante avere chiari gli strumenti analitici per categorizzare e interpretare le mosse e i ruoli che il parlare riconosce o addirittura crea. A questo scopo, il concetto di parlare come pratica sociale è stato qui analizzato tramite tre concetti chiave dell'antropologia del linguaggio: performance, indessicalità e partecipazione.

Questi concetti ci aiutano a pensare al parlare e alle attività comunicative ad esso associate come ad un fare che costituisce e al tempo stesso riproduce particolari configurazioni sociali tramite le quali i membri della società partecipano alla sua gestione. La comunicazione di messaggi tramite il parlare è sempre, a partire dai suoi minimi dettagli, un tipo di attività sociale condivisa che definisce relazioni sociali tra i presenti e il tipo di atteggiamento che essi hanno rispetto alle proprie azioni e alle azioni degli altri, siano presenti o assenti.